

La realtà rifiutata dalla sinistra

di **ARTURO DIACONALE**

La sinistra mediatica ed intellettuale del Paese, quella che impazza sui grandi giornali ed in tutte le trasmissioni televisive e radiofoniche delle principali emittenti del Paese, pare afflitta da una grave forma di schizofrenia politica. Da un lato riconosce i difetti e le carenze del Governo Conte-bis retto sull'alleanza anomala tra Partito Democratico e Movimento 5 Stelle. E rileva che il Governo in questione ha una maggioranza in Parlamento che non rispecchia la maggioranza esistente nella società italiana, che ha varato una manovra destinata solo ad aumentare la protesta popolare a causa del suo messaggio "più tasse, più spese", che è formato da partiti litigiosi, preoccupati solo di distinguersi dagli altri per un bieco interesse elettorale e condannati a passare da una sconfitta all'altra. Dall'altro, però, questo profluvio di critiche che diventano fatalmente autocritiche e che presentano la vita pubblica nazionale come una sorta di psicoterapia di gruppo in cui ogni partecipante (rigorosamente di sinistra) ha qualche colpa oscura da confessare e da cui emendarsi, non riesce mai a giungere alla naturale conclusione. Cioè alla ammissione che l'esperimento del Conte-bis è fallito, che l'alleanza su cui poggia è innaturale e che, soprattutto, la sua sopravvivenza costituisce un danno sempre più grave ed irrimediabile per il Paese.

La ragione di questa mancata presa d'atto della realtà non è più il timore che ammettere il fallimento significherebbe spianare la strada al centrodestra trainato dall'"uomo nero" Matteo Salvini. La mobilitazione emergenziale contro il nuovo fascismo impersonificato dal leader leghista perde progressivamente vigore. L'opinione pubblica appare sempre più consapevole del carattere strumentale ed artificioso di questa operazione propagandistica. E, soprattutto, le aperture al dialogo di personaggi autorevoli come il Cardinal Camillo Ruini e Liliana Segre aprono la strada alla consapevolezza che il clima da guerra civile costruito da forze politiche minoritarie per rimanere ancorate alle posizioni di potere deve lasciare il posto ad una normale dialettica democratica tra forze politiche provviste della comune legittimazione costituzionale.

La mancata presa d'atto della realtà dipende dal rifiuto di ammettere l'esaurimento ormai definitivo della spinta propulsiva della propria storia. E non è un caso che i più restii ad accettare il fallimento siano i santoni mediatici ed intellettuali della sinistra. Che potrebbero mai fare senza quella rendita egemonica che assicura posti, prebende, visibilità senza bisogno di grandi meriti e di serie competenze?

Ue: Italia maglia nera per la crescita

La Commissione europea taglia la stima del Pil italiano per il 2020 e 2021: il Bel Paese rimane inchiodato all'ultimo posto nella classifica di tutto il continente. Cresce anche il deficit per colpa di Quota 100 e reddito di cittadinanza



I tempi nuovi del calcio

di ORSO DI PIETRA

L'ammutinamento dei giocatori del Napoli di fronte all'ordine del presidente Aurelio De Laurentis di andare in ritiro e la protesta dall'allenatore dell'Inter, Antonio Conte contro la dirigenza cinese che non ha assicurato i rinforzi estivi richiesti, sono stati considerati come i segni inequivocabili di una evoluzione del sistema calcio verso un modello in cui giocatori ed allenatori non sono più dipendenti ma vere e proprie aziende personali che operano all'interno dell'azienda principale.

L'osservazione è più che mai giusta. Il tempo in cui i calciatori e gli allenatori (non solo quelli di livello internazionale ma anche quelli di livello nazionale della serie A ed anche della serie B) erano dei semplici dipendenti di presidenti padri-patroni, è finito da un pezzo. Ma quali potrebbero essere le regole da definire per rendere possibile la convivenza tra le aziende personali dei singoli giocatori e l'azienda-madre all'interno della quale operare? Il mistero è fitto. Ed il rischio che l'innovazione porti ad una regressione, con una sorta di autogestione post-sessantottina delle singole aziende in perenne conflitto tra di loro oltre che con l'azienda dell'allenatore oltre quella del presidente, è altissimo. Talmente alto da far rimpiangere ai tifosi (che poi sono i veri padroni del sistema) i tempi in cui i presidenti mecenati e padri-patroni si comportavano come un mitico presidente bolognese che esibiva un rotolo di denaro e soleva dire: "Se serve qualcosa: sine qua non, siamo qui noi!".

I guai di Zingaretti cominciano con l'M5s e non solo

di PAOLO PILLITTERI

Va pur detto e ricordato che, a parte le imprevedibili decisioni estive di Matteo Salvini, il leader della Lega possedeva nella sua auto (politica) da Capitano un buon sistema di controllo in corsa, a pedali e pure a mano, innanzitutto nei confronti dell'allora amico Luigi Di Maio. Et pour cause, nel senso e nella misura in cui aveva ben presto compreso come e qualmente le pressioni programmatiche e gli slanci provocatori dei pentastellati, per di più sotto l'occhio vigile di un capo supremo ridicolmente dimentico delle leggi immutabili del potere governativo testé acquisito, potevano e dovevano essere contenuti e, possibilmente, resi inattivi. Lo dimostrano, se mai ce ne fosse bisogno, le impennate successive con la compagnia di un Nicola Zingaretti (al governo dopo lo spintone decisivo renziano), la cui punta più alta e più tragica sta nella vicenda dell'Ilva. Vicenda emblematica

come ha sottolineato il nostro direttore e, al tempo stesso, rivelatrice di un sottofondo nel quale non si sa bene se la fortuna o la previsione salviniana l'ha salvato dalla brutta figura anche internazionale che stanno facendo Luigi Di Maio e Nicola Zingaretti, mentre il povero Giuseppe Conte non sa che pesci pigliare.

Il punto d'osservazione non può dunque che trovare la conferma di ciò che si dice da più parti a proposito di Zingaretti e della sua acquiescenza nei confronti di un alleato di governo del quale, comunque, il segretario di sinistra conosceva benissimo le pulsioni divaricanti spacciate per il nuovo che avanza(va), ma contro le quali non solo non tentò di imporre qualche freno ma si mostrò sempre sorridente con un sì tradotto poi in esecuzioni governative.

Né poteva lo stesso Zingaretti ignorare la presenza attiva nella questione tarantina di un governatore come Raffaele Emiliano infatuato di un risultato di quel referendum (poco votato, in verità) che sanciva come vox populi le stesse se non maggiori pulsioni di quel giustizialismo ecologista a sua volta sbandierato come una vera e propria svolta ideologico-culturale i cui frutti nefasti si stanno raccogliendo, magari sognando un'area industriale produttiva e occupazione trasformata in giardini pubblici, come predicava il capocomico. La nemesi, si potrebbe anche dire, se non fosse che la loro distruttività giammai frenata nelle sedi opportune e da chi ne aveva il potere se non il dovere di farlo, è riapparsa nella penosa facitura di una Legge di Bilancio nella cui narrazione si confermano, fra stop and go, cambi di tasse, andirivieni anche umoristici, l'incredibile incapacità di gestione del governo della quarta potenza mondiale. Esempio il caso della tassa sulla plastica senza che allo Zingaretti non fosse neanche passata per l'anticamera del cervello una consultazione col suo (ancora per poco) presidente dell'Emilia-Romagna, la regione maggiore produttrice al mondo degli imballaggi in plastica. E via elencando.

Domandarsi la differenza sostanziale fra un Salvini e uno Zingaretti significa anche e soprattutto mettere in rilievo non tanto o non soltanto l'attenzione salviniana alle vicende e faccende della Polis day-by-day, accesa e resa vigile da un gruppo ampio di addetti alla comunicazione e all'immagine, ma il tipo di offerta politica e culturale di entrambi. In questa offerta il portato della Lega si struttura in un movimento dotato di una ben precisa identità, di una forza tanto corrispondente al richiamo di militanti e votanti quanto orgogliosa (certe volte anche troppo) delle proprie virtù al servizio delle battaglie più varie, dalle regioni all'intero Paese nel cui "credo" sta una reciprocità addirittura fisica giacché il motus salviniano privilegia un contatto umano, dagli abbracci ai selfie, alle cantate in gruppo, ai comizi applauditi. Si può essere o meno d'accordo col salvinismo, ma non gli si può comunque negare una forte capaci-

tà stimoli aggreganti che si innervano e si propongono come una politica senza se e senza ma.

Il rovescio o quasi di questa linea robusta sta nelle debolezze zingarettiane che non sono di tipo né caratteriale né temporaneo, ma attengono allo spegnimento progressivo di un'identità, di una forza autonoma, di un movimento che ne ha visto e fatto bensì di tutti i colori ma, anche per questo vizio storico, ha smarrito il senso e il significato di quell'ubi consistam in grado di garantire e creare scelte di fondo, decisioni, acquiescenze negate, proposte sicure in vista di traguardi nuovi, che smuovano, o meglio entusiasmino compagni e votanti. E accusare un Renzi, e pure Di Maio dei colpi contro questa maggioranza pare come la conferma della mancanza di stabilità zingarettiana.

La decrescita sistemica del Paese

di ALESSANDRO GIOVANNINI

La vicenda di Arcelor Mittal, ossia della ex Ilva di Taranto, è lo specchio di una politica allo sbando, inutile girarci intorno. È l'ora di dire le cose per come stanno, papali papali, senza inutili escamotage linguistici: siamo guidati da una classe politica impreparata, priva di visione, insensibile alle esigenze dello sviluppo e della produzione, chiusa in labirinti ideologici scollegati dalla realtà e che non mantiene neppure la parola data, dimentica, com'è, della regola aurea della continuità amministrativa negli impegni presi coi terzi da precedenti governi, anche al di là e indipendentemente dalle clausole contrattuali.

Certo, non si può fare di ogni erba un fascio. Politici seri e preparati ve ne sono. Sono mosche bianche, però, in mezzo a nugoli di mosche nere, anche questo va detto con franchezza. Dietro la crisi di queste ore, i cui risvolti giuridici hanno scarso rilievo in un discorso politico, si spalancano scenari allarmanti. Il primo riguarda la sorte di ventimila lavoratori, dei loro figli, delle loro famiglie. È il più drammatico. Ma ve n'è un altro, che riguarda il Paese. È il piano di decrescita sistemica nella quale questo Governo, fortemente trainato dal Movimento 5 Stelle, vorrebbe far cadere il Paese. La scelta dei partiti di maggioranza di seguire supinamente la magistratura tarantina e non concedere l'immunità per reati permanenti a chi, pur non avendo inquinato, effettuerà a suon di miliardi la bonifica del sito industriale, ne è solo l'anticipazione.

La decrescita sistemica è qualcosa di molto più profondo della "decrescita serena" teorizzata da Serge Latouche in funzione del sistema capitalistico e della società dei consumi. È la decrescita della democrazia rappresentativa e delle garanzie di libertà attuata con politiche oppressive, giustizialiste e con esaltazione della funzione della

magistratura inquirente, è la decrescita dell'impegno, della gratificazione e dell'operosità, portata avanti con politiche assistenzialistiche generalizzate e con il livellamento al ribasso delle classi sociali, è la decrescita non solo di chi più ha, ma anche di chi meno ha. E non sembra un paradosso: chi meno ha, non avrà di più, ma avrà di meno, perché la decrescita sistemica priverà di stimoli e ridurrà il benessere.

Se negli anni d'oro del Novecento, compresi tra il '50 e il '90, valeva la regola così detta dell'alta marea, per la quale la crescita del benessere avrebbe fatto innalzare i transatlantici, ma anche i piccoli gommoni, i ricchi ma anche, almeno un po', i meno ricchi, negli anni della decrescita varrà la regola opposta, della bassa marea, per cui la riduzione generalizzata del benessere investirà sì i transatlantici, ma anche i gommoni, sì i ricchi, ma anche i meno ricchi. Anzi saranno proprio questi a patire di più gli effetti della bassa marea.

È un quadro a tinte fosche. La responsabilità della cupezza, però, non è né della tela, né dei colori, ma del pittore. Ecco perché la vicenda della ex Ilva è la dimostrazione plastica di una crisi sistemica, frammento del più generale sbandamento della politica. Possiamo uscirne? Solo alla condizione di cambiare il pittore, di depotenziare la forza corrosiva dei populismi, di chi segue ideologie superate dalla storia o prive di aderenza alla realtà, di chi è felice a decrescere e di chi sostiene che "uno vale uno".

l'Opinione
delle Libertà

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Vicedirettore: ANDREA MANCIA

Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790
red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

ROMA
NEWS
SERVIZI AUDIOVISIVI

